

L'Abbraccio

Egon Schiele, 1917

di Alessandro Vivanti

«Ho in me risorse immediate, vorrei dire... per condurre la mia ricerca, per poter inventare, per scoprire, con mezzi che sento nel mio intimo, che da soli hanno la forza di incendiare, di bruciare, di splendere, come un pensiero, di luce eterna, e di aprire un varco di luce nella più oscura eternità del nostro piccolo mondo... Così sento continuamente qualcosa di più, qualcosa d'altro, una luce che dal mio intimo brilla all'infinito... Sono talmente ricco da essere costretto a dilapidare ciò che è in me»

E. Schiele



Egon Schiele aveva inviato all'inizio del 1911 al dottor Oskar Reichel, ricco collezionista e mecenate viennese, un dipinto della cosiddetta 'nuova serie', ai quali appartengono *Deliri*, *Profeti*, *I lirici*, *Autoosservazione* e *Visione e destino*.

Non passerà molto tempo che lei stesso ne sarà pienamente convinto, appena cioè inizierà non tanto a guardarlo, ma a penetrarlo con lo sguardo. Il quadro è proprio quello rispetto al quale Klimt ha detto che sarebbe contento di poter vedere facce come quelle. È senz'altro il meglio di ciò che a Vienna, attualmente, è stato fatto.

Questa lettera, scritta da Egon Schiele, nel settembre 1911 al dottor Oskar Reichel, quando il brillante artista appena ventenne concorreva sulla scena

artistica della capitale asburgica con Gustav Klimt e Oskar Kokoschka, si potrebbe intendere come una serie di frasi un po' esagerate, soprattutto nei confronti di Klimt, molto più anziano di lui, e anche di Kokoschka, di soli 4 anni più vecchio, ma già affermato artista sulla scena artistica viennese.

Tra questa prima fase artistica di Schiele e il 1918, anno della sua morte, a soli ventotto anni – nel mezzo – piomba sull'Europa la catastrofe del Primo conflitto mondiale e si può affermare che tra il suo debutto e la sua grande affermazione nell'esposizione primaverile della Secessione del 1918, solo sei mesi prima della sua morte, trascorrono dieci intensi anni, che

furono però sufficienti per farlo diventare un precursore dell'espressionismo, e non solo di quello viennese.

Tra il 1910 e il 1915 Egon Schiele diede il meglio di sé, anche abbandonando le tendenze più programmatiche dell'espressionismo, per dedicarsi a un nuovo stile pittorico più naturalistico, senza volersi legare a nessuna tendenza artistica, per non precludersi alcuna possibilità. Le strade percorse e i mutamenti affrontati stanno a confermare la vitale maturità della sua arte, che non si lascia ridurre, quasi fosse guidata da un calcolo preventivo, a nessuna tendenza univoca. A Schiele non interessava l'appartenenza un determinato gruppo, ma soltanto l'arte: per questo motivo, scrisse su un acquerello: «*L'arte non può essere moderna, è eterna*».

Il 17 giugno 1915 sposa Edith Harms, esattamente quattro giorni prima di arruolarsi per il servizio militare, e quattro giorni dopo – il 21 giugno – viene mandato a Praga, dove sua moglie lo segue. Viene poi trasferito a Neuhaus in Boemia – sempre seguito dalla fedele Edith – e il 20 luglio ritrasferito a Vienna, dove tra i vari compiti, ha quello di sorvegliare dei prigionieri russi. Alla fine di quell'anno viene invitato a partecipare dalla Secessione berlinese alla Wiener Kunsthaus. Oltre a Berlino, le sue opere sono esposte alla Secessione di Monaco e a Dresda. Nel gennaio 1917 torna a Vienna, producendo un'infinità di opere

pittoriche e grafiche. Nel 1918, dopo il trasferimento al Museo imperial-regio dell'Esercito, dove gli impegni di servizio gli lasciano molto più tempo a disposizione per l'attività artistica, le sue opere vengono esposte alla Kunsthaus di Zurigo e successivamente a Praga.

È il suo ultimo periodo artistico: il 5 giugno apre a Vienna un nuovo *atelier*, pur mantendo il vecchio, ma nell'ottobre di quell'anno, da una lettera, si deduce che sua moglie, al sesto mese di gravidanza, è costretta a letto per l'influenza spagnola. Il 28 ottobre Edith, alle otto del mattino, muore. Egon Schiele, contagiato dallo stesso male, muore quattro giorni dopo, il 31 ottobre 1918. Le sue ultime parole pronunciate alla madre e riportate dalla cognata, furono: «*La guerra è finita e io me ne devo andare. I miei dipinti però devono essere esposti in tutti i musei del mondo!*»

Il dipinto raffigura due corpi nudi visti dall'alto: rappresenta un uomo e una donna abbracciati, colti nella loro più viva e intensa intimità, ritratta mentre si stringe in un abbraccio carico di emozione.

La donna è raffigurata frontalmente, mentre l'uomo è di schiena: la stringe come se avesse paura di perderla o temesse di essere separato da colei che è la sua compagna di vita e che gli infonde sicurezza, rifugio e comprensione.

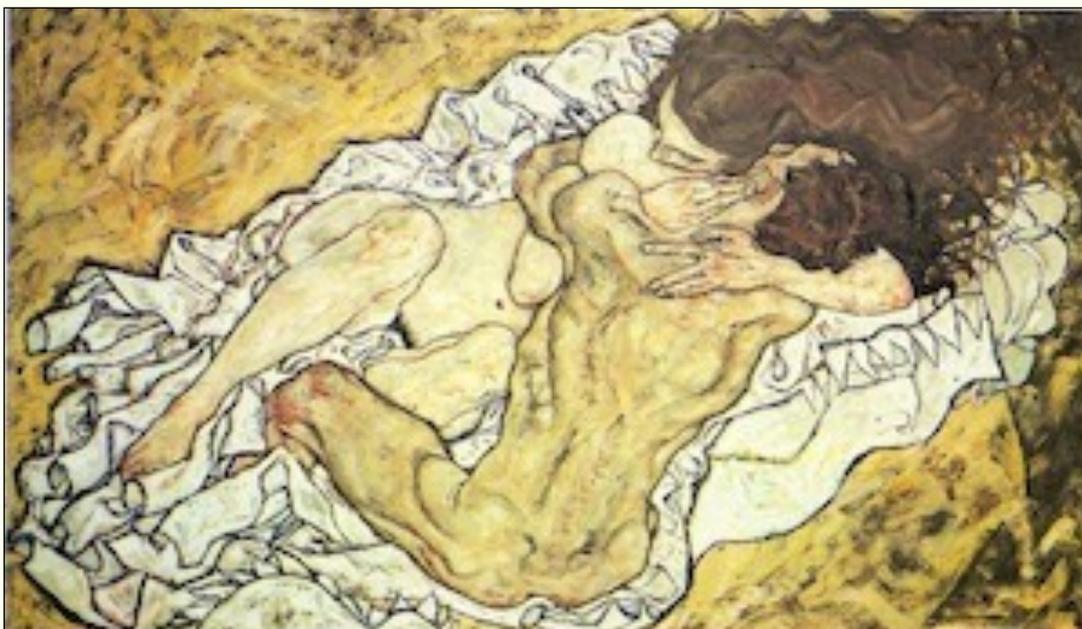
Il particolare delle anatomie dei corpi, dai colori netti – lei più chiara –

definiscono quanto la sofferenza del loro atto, sommerge la gioia dell'atto d'amore. Entrambi i volti non sono definiti nelle loro espressioni: la testa femminile è piegata sulla spalla, mentre quella maschile è avvolta nei folli capelli di lei. I corpi sono definiti col tipico tratto tagliente dell'artista, che dà una sensazione di tormento e di patimento esistenziale. La schiena dell'uomo, nella quale si intravedono in modo chiaro le scapole spigolose e appuntite, i muscoli delle braccia e della coscia destra, sono ben scolpiti dando profondità alla scena. La tensione muscolare di entrambe le figure, dà il senso di tensione determinato dall'intenso abbraccio, probabilmente avvenuto dopo l'atto amoroso, dalle preoccupazioni e dalla sofferenza mentale.

Il colore dell'incarnato risulta pallido ed emaciato, smunto, con una mescolanza di tonalità cromatiche: rosa, tocchi di bianco, giallo, verde, marrone, che danno una sensazione di fisici prossimi al distacco, quasi come metafora della prossima imminente separazione dovuta alla malattia e alla morte. Entrambi i corpi sono distesi su un lenzuolo bianco e stropicciato, quasi a simboleggiare il sudario funebre, mentre il fondo è un'amalgama di rapide pennellate gialle, mischiate al bianco, con tocchi di rosso, arancio, marrone e nero, che infondono un impeto violento di distacco dai corpi; quasi un vortice che li avvolge.

L'aspetto caratteristico è l'uso netto della linea nera che racchiude il colore, definendo in modo preciso i soggetti, quasi come se ne volesse incidere i corpi nella tela.

Mantova, 2 maggio 2020



L'abbraccio o Gli amanti, 1917, olio su tela, (cm. 100 x 170,2),
Österreichische Galerie, Vienna